

II DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)

Sir 16,24-30 *Ascoltami, figlio, e impara la scienza*
Rm 1,16-21 *Il giusto per fede vivrà*
Lc 12,22-31 *Non state in ansia: di tutte queste cose vanno in cerca i pagani*

Il rapporto tematico tra le tre letture odierne, poggia sull'idea della creazione ben ordinata da Dio. Il testo del Siracide ci ricorda che, dopo aver creato gli elementi del cosmo, Dio «ne distinse le parti. Ordinò per sempre le sue opere» (Sir 16,26b-27). L'epistola focalizza, in modo particolare, l'aspetto rivelativo della natura: «le sue perfezioni invisibili [...], vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute» (Rm 1,20). Il vangelo, infine, riafferma tale aspetto rivelativo, lasciando intendere che l'agire di Dio, nei fenomeni della natura, è una sorta di linguaggio, un discorso cifrato da decodificare: «Guardate i corvi [...]? Guardate come crescono i gigli» (Lc 12,24.27). L'osservazione della vita dei corvi e dello sviluppo dei gigli, infatti, può divenire la pagina di un trattato teologico, per chi è in grado di leggerla in questa chiave. Ad altri, forse, potrebbe dire molto meno.

Riprendendo singolarmente i testi odierni, osserviamo, intanto, che il libro del Siracide si presenta come una grande raccolta di materiali sapienziali derivanti dalla tradizione. La pericope che costituisce la prima lettura, riporta un insegnamento del maestro di sapienza: «Ascoltami, figlio, e impara la scienza» (Sir 16,24a). Qui l'appellativo "figlio", non indica la relazione di parentela, bensì il rapporto tra maestro e discepolo, modellato su quello della paternità. Il maestro, infatti, genera i suoi discepoli alla vita della sapienza. L'invito all'ascolto, con l'uso di questo appellativo, ricorre anche nel libro dei Proverbi (cfr. Prv 3,1; 4,1; 5,1). Il maestro di sapienza trasmette ai suoi discepoli i risultati della sua ricerca empirica e della sua riflessione sui testi sacri. Nel brano della prima lettura, il maestro fa riferimento, innanzitutto, al libro di Genesi: «Quando il Signore da principio creò le sue opere, dopo averle fatte ne distinse le parti» (Sir 16,26). Successivamente, attinge alla propria osservazione esperienziale, affermando: «Non soffrono né fame né stanchezza e non interrompono il loro lavoro. Nessuna di loro urta la sua vicina, mai disubbidiranno alla sua parola» (Sir 16,27c-28). Lo scenario della natura, insomma, per un osservatore senza pregiudizi, si presenta ordinato e ubbidiente a una legge ben precisa. Poi, viene ripreso l'insegnamento di Genesi (soprattutto 1,10-25 e 3,19): «il Signore guardò alla terra e la riempì dei suoi beni. Ne coprì la superficie con ogni specie di viventi e questi ad essa faranno

ritorno» (Sir 16,29-30). Nulla è, dunque, affidato al caso: le opere visibili di Dio sono tutte pienamente sensate e nessun fenomeno cosmico è privo di una specifica legge fisico-chimica che lo determini.

Il carattere sensato della natura creata, viene ripreso dall'Apostolo Paolo, conferendo ai fenomeni naturali lo statuto di un luogo teologico: *la scienza della natura, per coloro che sanno leggerla, è teologia*. La frase iniziale dell'odierna epistola, riecheggia la delusione di Paolo per l'annuncio del vangelo nella città di Atene, accolto nell'areopago come una nuova dottrina, ma subito schernito a motivo della risurrezione, considerata come un'idea inconcepibile dalla mentalità greca: «Fratelli, io non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco» (v. 16). I filosofi di Atene hanno sclassificato il vangelo, perché troppo lontano dai criteri dell'umano razionamento. Eppure, esso è potenza di salvezza. L'Apostolo, lungi dal vergognarsene solo perché la sapienza umana non può capire il Maestro, si sente piuttosto in debito verso i Greci come verso i Barbari, verso i dotti come verso gli ignoranti, ed è appunto il debito del vangelo ciò che lo spinge ad annunciarlo a tutti, quel vangelo che rivela la giustizia di Dio, ovvero la giustificazione dell'uomo liberato dall'ira, quando accoglie, sulla propria vita, la parola della croce. Infatti, al versetto successivo, in riferimento al vangelo, dice: «In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede» (v. 17); veniamo, insomma, spinti verso un cammino di crescita in una nuova vita, nella quale siamo chiamati ad attraversare tutti gli stadi evolutivi della fede, «da fede a fede», fino alla sua pienezza. Una vita vissuta nella fede, è l'unica maniera di essere evangelicamente giusti: «Il giusto per fede vivrà» (v. 17). Il cristiano, infatti, non conosce alcuna giustizia costruita dal basso, in forza delle opere soggettive; il cristiano sa di essere “giusto”, solo in forza della grazia battesimale, che appunto si riceve professando la fede. Da questo punto di vista, è più esatto dire che il cristiano non è un “giusto” ma un “peccatore giustificato”, ovvero rivestito della giustizia personale di Gesù. Infatti, il NT attribuisce solo a Gesù l'appellativo “il Giusto” (cfr. At 3,14; 1 Gv 2,1 e passim). Ciò comporta che per noi “essere giusti”, coincide col rivestirci del Giusto. Tale rivestimento, con cui la giustizia di Gesù viene applicata alle nostre persone e ai nostri gesti, non si limita a coprire il nostro peccato come un panno può coprire un oggetto; il nostro peccato personale, dal rivestimento della grazia, non viene coperto, rimanendo nascosto come una piaga sotto un abito firmato, ma viene del tutto annullato. Per questa ragione, la grazia ha anche un ruolo terapeutico, il cui scopo è l'eliminazione, dal cuore umano, delle radici del peccato e di ogni altra inclinazione contraria alla volontà di Dio. In sostanza, la grazia battesimale non si limita a coprire le malattie dello spirito, ma possiede anche la potenza di guarirle.

Al v. 18 l'Apostolo Paolo comincia poi a sviluppare la sua argomentazione che prende le mosse da una lettura ad ampio raggio della realtà umana nelle sue fenomenologie storiche. L'enunciato del v. 17 presentava il vangelo come rivelazione della giustizia di Dio, cioè *il dono gratuito della sua giustizia a chiunque crede*. Adesso, egli tratteggia due grandi quadri, che possono sintetizzarsi come segue: l'umanità, nel suo bisogno insopprimibile di cercare l'Assoluto, ha praticato due vie, entrambe sbagliate: una è quella intrapresa dai pagani, i quali nella propria ricerca di Assoluto, avvalendosi dei principi della filosofia, non sono arrivati a conoscere il Creatore, hanno assolutizzato la creazione nell'incanto delle sue perfezioni, e l'hanno divinizzata, scivolando poi in ogni sorta di eccessi. Questa prima via, in definitiva, ha portato l'umanità all'idolatria, deviandola dal culto che sarebbe dovuto al vero Dio. Questo primo quadro è tratteggiato ai vv. 18-25. Ma c'è un secondo quadro, che l'Apostolo tratteggerà nel capitolo 2 (vv. 5-6), che rappresenta la seconda via, anch'essa errata, che l'umanità ha intrapreso nella sua ricerca di Dio. Si tratta della via rappresentata dai Giudei, i quali hanno avuto il dono della rivelazione per conoscere il Dio vero, e per questo non sono caduti nello stesso equivoco dei pagani. Nella loro esperienza religiosa, non hanno assolutizzato le creature, perché sapevano che esse non sono Dio. Neppure loro, però, sono giunti al culto autentico, perché, pur non idolatrando le cose create, sono tuttavia caduti in un secondo tipo, ancora più sottile e sofisticato, di idolatria: soprattutto a partire dall'epoca postesilica, hanno cominciato a pensare che la salvezza consistesse nell'osservanza scrupolosa della Torah, ossia la Legge mosaica. In tal modo, il Dio che salva, è passato in secondo piano, mentre ha occupato il posto centrale *l'uomo che salva se stesso* con la perfezione delle sue opere. Nel vangelo di Luca, la parabola del fariseo che va al Tempio a pregare col pubblicano (cfr. Lc 18,9-14) è estremamente eloquente da questo punto di vista: il fariseo della parabola tratta Dio come tratterebbe un suo debitore; gli si pone davanti come se Dio fosse obbligato a dargli la sua benedizione, in ragione di un compenso dovuto per le sue opere di giustizia. Insomma, egli va al Tempio a mostrare a Dio la propria santità, come se l'autore della santità fosse lui stesso e non Dio. Quando l'esperienza religiosa approda a una teologia di questo genere, l'uomo che salva se stesso si sostituisce al Dio Salvatore, divenendo a sua volta un piccolo dio. Nessun uomo ragionevole potrà negare che questa nuova forma di idolatria sia peggiore, e molto più sofisticata di quella dei pagani. Ad ogni modo, su queste due vie, entrambe erranee, l'Apostolo afferma solennemente che incombe l'ira di Dio (cfr. 1,18 in riferimento ai pagani e 2,5-6 in riferimento ai giudei).

Nel seguito dell'esposizione della teologia della salvezza, l'Apostolo mostrerà una terza via, l'unica gradita a Dio per amarlo e per essere salvati da Lui, quella via annunciata all'inizio del brano odierno, che a sua volta segna l'inizio dell'intero discorso, come la formulazione di una tesi ne precede l'esposizione: «In esso infatti si rivela la giustizia di Dio,

da fede a fede, come sta scritto: *Il giusto per fede vivrà*» (v.17). La terza via consiste, dunque, in ciò che potremmo definire come *una resa dell'uomo a Dio*. Essa si realizza essenzialmente nella fede. Va, però, indagato con attenzione cosa Paolo intenda dire con questa parola, e ciò non è difficile, perché il tenore del discorso esprime con chiarezza quale sia l'atteggiamento suggerito dalla fede. Il contesto ci presenta la fede come una forma di conoscenza, ma non una conoscenza che si riduce a un atto intellettuale, né un'accoglienza mentale della predicazione del vangelo o l'accettazione di un certo numero di verità dogmatiche; si tratta, piuttosto, di una disponibilità a lasciarsi personalmente coinvolgere, in ciò che il vangelo dice. La conoscenza che non diventa ubbidienza, non è fede teologale (cfr. Rm 1,5). Potremmo ricordare perfino, e diciamo pure paradossalmente, la lettera di Giacomo: «Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demoni lo credono» (2,19). Se anche i demoni “credono”, ciò significa che può esistere una fede puramente intellettuale. I demoni, infatti, non vedono Dio, ma sanno con certezza che Egli è; ora, se Dio non è conosciuto per visione, non rimane che conoscerlo per fede. La “fede” dei demoni, però, non influisce per nulla sulla loro esistenza di angeli decaduti. La fede teologale, cioè la fede che salva, non può dunque ridursi a un assenso mentale di alcune idee su Dio, ma è *il coinvolgimento personale nelle cose conosciute*, mediante la predicazione del vangelo; esso ci rivela che non possiamo salvarci da noi stessi, ma che abbiamo bisogno di un Salvatore nella Persona divina di Gesù Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Vale a dire: colui che crede che Gesù è il Figlio di Dio, partecipa della sua giustizia. In questo quadro, l'enunciato centrale è questo: «Il giusto per fede vivrà» (Rm 1,17). In questa frase – tratta dal profeta Abacuc (cfr. 2,4) e reinterpretata dall'Apostolo – il verbo “vivrà”, dice tutto ciò che la fede è, nella teologia della salvezza: essa è una vita che palpita e non una conoscenza puramente mentale; è una vita che cresce e si sviluppa “da fede a fede”, come s'è detto. Se nel vangelo si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, vuol dire che essa non ha il carattere statico dell'accettazione intellettuale di un'idea. La fede che salva ha il carattere, invece, dinamico e progressivo della vita che si evolve. Questa è l'unica via che ci può liberare dai due grandi errori dell'umanità, descritti dall'Apostolo come in un dittico che mostra due strade, o meglio due vicoli ciechi. Egli si soffermerà successivamente su questa terza via, l'unica che conduce infallibilmente a Dio, per definirne meglio le caratteristiche, sviluppando le sue argomentazioni fino al capitolo ottavo.

A proposito della ricerca di Dio, portata avanti dall'umanità priva della rivelazione, Paolo ci dà alcune chiavi di lettura della religiosità pagana e, in particolare, analizza il politeismo greco, che egli ritiene incompatibile con una sana filosofia. Il presupposto di questa tesi è che *la ragione umana, correttamente usata, può giungere a conoscere Dio come Creatore*. Certo, non potrà

conoscerlo come Trinità o come Liberatore o come Verbo Incarnato. Tutto questo non si conosce, se non per rivelazione. Così, esaminando il fenomeno dell'idolatria della natura, e le sue motivazioni, l'Apostolo lascia intendere che un'autentica filosofia della natura, deve condurre ai primi elementi della teologia: «Infatti le sue perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute» (v. 20); in altre parole, prima ancora della rivelazione biblica, Dio ha, in un certo senso, aperto davanti agli occhi dell'uomo, la sua bellezza invisibile nella visibilità della perfezione della natura. L'Apostolo intende dire che c'è qualcosa di colpevole nella situazione di coloro, ai quali la natura non dice nulla di Dio, e per questo i pagani sono inescusabili. Essi hanno guardato la natura, ma vi hanno letto qualcosa di diverso, di quanto il Creatore si aspettava. Dio, infatti, ha posto la natura dinanzi agli occhi dell'umanità come una primissima rivelazione di Se stesso, ma i pagani hanno scambiato la creatura col Creatore, divinizzando le creature.

La pericope odierna del vangelo, affronta il grande tema della Provvidenza: i discepoli di Gesù devono saper guardare il mondo in un particolare modo, assumendo il punto di vista indicato dal Maestro e pacificandosi da ogni ansia esistenziale, perché a Dio, che governa con sapienza l'universo, non sfugge mai nulla, neanche i petali dei fiori o le foglie delle piante, da Lui studiati nei minimi particolari, non solo dal punto di vista estetico, ma soprattutto da quello delle loro funzioni vitali. Il discepolo, perciò, non può cedere a nessuna forma di ansia o di incertezza nei confronti della vita, il che sarebbe giustificabile solo in un universo governato dal caso. Chi ha consegnato la propria vita alla divina volontà, è libero dalle ansie e dalle paure del domani. In questo punto, tocchiamo il tradizionale concetto di Provvidenza, che non consiste nell'intervento miracoloso, con cui Dio libera dai guai il malcapitato, bensì nel fatto che la vita del credente si svolge sotto la divina supervisione, dove nulla sfugge a un orientamento sensato dei tempi e degli eventi. In sostanza, avere deciso di vivere la propria vita nella signoria di Gesù Cristo, ci dà la garanzia che i nostri giorni trascorrono in modo sensato, sotto la divina regia, con una serie di eventi e di circostanze che non sono mai puramente casuali. Per comprendere fino in fondo il senso della Provvidenza, appena descritto, occorre prima depositare nelle mani di Dio la propria vita: chi non è a servizio di Dio, non può avere la certezza, che tutto quello che gli accade venga da Dio, perché *la deviazione della persona dal tracciato di Dio, apre troppi spazi all'intervento di forze sconosciute e imponderabili*. E Dio le lascia operare, perché è giusto che così avvenga. È giusto, cioè, che ciascuno accetti fino in fondo tutte le conseguenze delle sue scelte di coscienza.

Da questa premessa scaturisce un primo principio: *la negazione della casualità*. Infatti, il discepolo, nell'arco della vita quotidiana, sa che deve accogliere tutto dalle mani di Dio e perciò,

anche nelle vicende meno gradevoli, è capace di cogliere la loro positività; è *capace cioè di individuare la virtù nella quale esercitarsi, dinanzi a ogni singolo evento*. Per il discepolo, che crede nella divina Provvidenza, in ogni fatto che si verifica, c'è una virtù da costruire o da esercitare. E tutto ciò sempre con gioia e senza lamentele. Occorre, infatti, una continua capacità di andare aldilà dei limiti precedentemente raggiunti, per crescere nella statura dei figli di Dio. Ogni circostanza quotidiana è, insomma, una chiamata alla virtù evangelica: «Guardate i corvi: non seminano e non mietono; non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre» (Lc 12,24). L'osservazione dei corvi, come pure dei gigli (cfr. Lc 12,27), dimostra che nell'universo non esiste il caso: se un uccello trova il cibo e una pianta il luogo idoneo per fiorire, ciò avviene perché la mente divina lo ha prestabilito.

Un secondo principio: *la negazione dell'ansia*. Cristo ne parla in questi termini: «E voi, non state a domandarvi che cosa mangerete e berrete, e non state in ansia: di tutte queste cose vanno in cerca i pagani di questo mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno» (Lc 12,29-30). La negazione dell'ansia è una delle conseguenze meravigliose del discepolato, vissuto nel quadro della divina Paternità: *il domani è preparato da Dio, e non sfuggirà al suo controllo*. Vale a dire: non è necessario che io controlli il mio domani, né che me lo assicuri in qualche modo, mettendo in atto dei meccanismi di difesa, perché Dio lo ha già preparato. Ne consegue che l'ansia è l'atteggiamento di chi ancora non si è abbandonato alla divina Paternità, la quale, in forza della fede, è la vittoria su tutte le nostre ansie, avendo compreso che non importa se tante cose sfuggono al nostro controllo: ci basta che le controlli Dio, nostro Padre. Ciò, naturalmente, non implica alcuna autorizzazione all'imprudenza, né a vivere una forma di fede fiduciale senza equilibrio: la retta ragione deve governare sempre gli atti umani, insieme a un sano realismo e alla sobrietà evangelica.

Il senso della fiducia nella Provvidenza verrebbe, inoltre, ingiustamente impoverito, se si pensasse che l'intervento benefico di Dio nella vita del discepolo, sia da limitarsi al cibo e al vestito. Cristo fa riferimento al cibo e al vestito non per ridurre gli ambiti dell'intervento di Dio, ma *solo perché ciò è in linea logica con la duplice similitudine da Lui usata*: gli uccelli (cibo) e i gigli (vestito); infatti, quando il Maestro esce dal confine delle sue similitudini, per parlare in modo chiaro e diretto, dice semplicemente: «non state in ansia» (Lc 12,29). Si comprende qui che l'esortazione ingloba, per la persona, tutte le ansie umane prese nel loro insieme, e ciò ci porta necessariamente fuori dall'ambito puramente corporeo che, di fatto, è solo una parte di tutto ciò, che l'uomo progetta (o teme) per il suo domani.

Al versetto 31, il Maestro afferma: «Cercate piuttosto il suo regno, e queste cose vi saranno date in aggiunta». Dio *ha già deciso* di dare il suo regno

ai credenti e non si tratta, quindi, di una grazia incerta (cfr. Lc 12,32). È piuttosto un decreto divino destinato a compiersi infallibilmente. L'imperativo iniziale, "cercate", allude al fatto che la vita quotidiana di ogni persona somiglia a una continua ricerca, perché tutte le nostre azioni hanno sempre una precisa finalità. Quando si agisce, si intende sempre conseguire qualcosa. Il discepolo si distingue proprio al livello dell'*intenzionalità dei suoi atti*. Mentre tutti agiscono in vista del risultato immediato che ne deriva, il discepolo agisce *nello spirito di un sacrificio di lode offerto a Dio*. Per fare un esempio banale, ma forse utile a meglio intenderci: tutti nella vita svolgono un mestiere, e questo mestiere permette a ciascuno di vivere. Nessuno pensa che il lavoro quotidiano possa avere anche qualche altro significato. I migliori tra gli uomini, pensano che il lavoro sia anche un contributo al buon andamento della vita sociale. E questo è vero senz'altro. Ma il discepolo supera anche questa prospettiva, per andare ben oltre: egli pensa che il suo lavoro quotidiano sia *utile al regno di Dio*, seguendo l'insegnamento del Maestro: «Cercate piuttosto il suo regno» (v. 31). Tale ricerca comporta il fatto di *mettere il regno come intenzione e come finalità, al vertice di ogni atto della giornata*, anche in quei gesti che "sembrano" così trascurabili, oppure talmente ordinari da non avere alcuna attinenza con il regno di Dio. La vita stessa del discepolo, se nell'intenzione è orientata al regno di Dio, acquista un valore molto grande sul piano dello spirito, e l'acquista nella sua totalità, nei grandi e nei piccoli gesti, nella veglia come nel sonno. È insomma l'intenzione con cui si agisce, ciò che trasfigura tutto quello che si fa. Non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze, o da opere eroiche che sembrano ottenere chissà quali risultati. Il vangelo è chiaro a questo riguardo: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione» (Lc 17,20). E l'Apostolo Paolo: «quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1 Cor 1,27-28).

Il discepolo vive servendo Dio con tutto se stesso, allorché la sua intenzionalità quotidiana volge tutto il proprio essere verso il Regno. Le sue opere si trasformano immediatamente e, anche quando non hanno risultati visibili nel concreto, davanti a Dio, che ne è a quel punto il diretto destinatario, sono sempre un nuovo tassello che va a collocarsi nella Gerusalemme celeste, secondo modalità note solo a Dio.

In definitiva, le azioni del discepolo somigliano molto ai pani e ai pesci del miracolo della moltiplicazione: non sarebbero serviti a nulla, se i discepoli non li avessero prima portati a Cristo, facendoli passare dalle sue mani. È Lui che li rende idonei a sfamare un'intera moltitudine. In questo senso, va interpretata pure la frase di Gesù che precede l'atto della moltiplicazione:

“Portatemeli qui” (Mt 14,18): Cristo vuole ricevere le nostre piccole azioni, per convalidarle dinanzi al Padre, ed è la nostra intenzionalità, che glielo permette.